

L'intervento

Guai se la Pa riformasse se stessa

Carlo Mochi*

Saranno i dirigenti a riformare la dirigenza pubblica? Da un paio di giorni la Legge Madia che delega il governo ad agire per una radicale riforma delle amministrazioni pubbliche è approdata in Senato. Il voto finale è atteso entro la prossima settimana, poi passerà alla Camera per l'approvazione definitiva. È una legge che inciderà profondamente sull'assetto della Pa e che, tra l'altro, rivoluziona la dirigenza pubblica introducendo delle modifiche sostanziali. Anzitutto, la legge delega introduce il ruolo unico dei dirigenti, che non saranno più legati quindi alle singole amministrazioni con il conseguente disboscamento della giungla retributiva per cui ora un dirigente del ministero Politiche Agricole guadagna un terzo in meno di un suo pari grado della Presidenza del Consiglio dei ministri. Poi, abolendo le due fasce in cui attualmente sono divisi i dirigenti, disaccoppia lo status dall'incarico, che dovrà essere sempre assegnato dopo un esame del curriculum, delle competenze, della carriera e dei risultati ottenuti. Oggi un dirigente di prima fascia rimane tale, quale che sia l'incarico che ricopre, con la nuova legge incarico e retribuzione relativa saranno assegnati di volta in volta al dirigente più adatto, dopo un interpellato pubblico e un esame delle competenze, e questo incarico non potrà durare più di tre anni con un solo rinnovo possibile. Poi si rimette tutto in gioco e per restare dov'è il dirigente dovrà partecipare ad un nuovo processo di selezione.

Perché le scelte non siano arbitrarie la legge prevede anche l'istituzione di una banca dati nella quale inserire il curriculum e un profilo professionale per ciascun dirigente, comprensivo delle valutazioni ottenute nei diversi incarichi ricoperti. Nei fatti quindi si crea un vero e proprio "mercato" della dirigenza pubblica dove idealmente possano essere scelti i migliori e i più adatti per ciascun incarico, su una base oggettiva e trasparente. Un dirigente che dopo un certo lasso di tempo non viene scelto per nessun incarico entra in "disponibilità" e viene stimolato a passare al settore privato, favorendone la mobilità, altrimenti, dopo un congruo periodo che i decreti delegati fisseranno, decade dal ruolo unico. Viene inoltre favorita la mobilità tra amministrazioni, che ora è praticamente nulla e la mobilità verso il privato sia in andata sia in ritorno, cercando così di evitare, come per altro impone anche la legge anticorruzione, che i dirigenti pubblici entrino in un'amministrazione e in un ufficio e restino lì congelati per tutta la vita.

Questa svolta storica ha molti sostenitori, specie tra gli specialisti di management e nel settore privato, che vedono con fastidio un dirigente pubblico che non abbia il rischio nel suo dna, come ha invece sempre un dirigente privato. Moltissimi so-

no però gli oppositori, soprattutto, come è ovvio, nell'amministrazione stessa.

Sarà questa la volta buona, a quasi vent'anni dalle riforme Bassanini che per prime ipotizzarono il ruolo unico, per una riforma attesa da decenni? A mio parere «si può fare se», come recita lo slogan del prossimo Forum Pa. Si può fare se non pretenderemo di affidare la realizzazione di una riforma così radicale agli stessi dirigenti che con essa perdono sicurezza e status, anche se in fondo guadagnano in responsabilità, in autonomia e, probabilmente, anche in immagine nei confronti di un'opinione pubblica che oggi li vede come «garantiti a vita». La Pa non può essere riformata dall'interno: è necessario spostarci fuori e assegnare la responsabilità del cambiamento e della sua guida a soggetti terzi e neutrali che si muovano con logiche oggettive di efficienza e di managerialità.

Su questa strada non c'è da inventare nulla, basta guardare alle esperienze di molti dei Paesi di common law che, con un atteggiamento meno reverenziale nei confronti dell'Amministrazione, che per noi mantiene sempre la lettera maiuscola, hanno istituito commissioni indipendenti che si occupano proprio dell'organizzazione del settore pubblico, degli incarichi ai dirigenti e della loro valutazione, dell'efficacia della loro azione in termini di impatto sulla vita del Paese. Così opera la Australian public service commission che si occupa dei codici di condotta, degli incarichi e delle valutazioni dei dirigenti pubblici australiani; simili i ruoli del Office of personnel management statunitense, che cura tutti gli incarichi nel Governo Federale e la Public service commission of Canada. Con ancora più marcata indipendenza il britannico Commissioner for public appointment che, con orgoglio british, dichiara di «essere nominato dalla Corona, di essere indipendente dal governo e di non essere un dipendente pubblico». A riprova che se una riforma della Pa non può essere fatta contro i suoi dirigenti, è velleitario e controproducente farla disegnare e gestire da loro. La disegneranno a loro misura perché, come diceva Montesquieu, «se i triangoli facessero un Dio, gli darebbero tre lati».

* *Presidente Forum Pa*

